

Ho accennato alla Sua opera letteraria: essa non manca di una certa originalità rude e disinvolta, ed è assai notevole per la varietà, come ben si può vedere scorrendo il Catalogo dei manoscritti suoi, edito in appendice al terzo volume della *Storia della Monarchia piemontese* del Ricotti. L'agilissimo ingegno ed una singolare facilità di concezione lo attirarono contemporaneamente verso la prosa e verso la poesia. Anzitutto, com'è naturale, si appassionò alla storia e fece ricerche sulle memorie della sua Casa; raccoglieva medaglie, notava iscrizioni, ma non finì neppure la Tavola Genealogica, che tanto gli stava a cuore. Per la maggior parte, i suoi lavori in prosa sono poco più che compilazioni, anche quelli che dovevano esporre teorie storiche e politiche: in generale l'autore difendeva meglio le proprie ragioni colla spada che colla penna. Ricordo tuttavia: *I paralleli o discorsi sopra diversi uomini illustri* ed un esempio di quella letteratura spicciola, che nella vita pubblica (il Duca se ne rendeva ben conto) assumeva tanta importanza. E': *Don Giovanni di Mendoza chiama in Parnaso ad Apollo il trionfo per le vittorie da lui ottenute in Piemonte*, in cui l'odio per gli spagnuoli si mescola abilmente colla satira più mordace ed efficace, malgrado la forma imperfetta e qua e là oscura.

Alla poesia dedicò maggior tempo, ma non maggior cura, a giudicare dalle rime incompiute, dagli errori di ortografia e di sintassi. Tentò il poema col *Cloridoro*, col quale forse voleva cantare i propri amori adombrando la realtà con una finzione pastorale, pose mano alla *Liberazione degli*

*Ebrei dall'Egitto*, ideò un gruppo di cinque « imprese », che dovevano costituire *Il mondo trasformato* allo scopo di deridere i suoi eterni nemici. Poi lo attirò il teatro, e così scrisse un dramma pastorale in due atti, senza titolo, e ne incominciò un secondo: *Le trasformazioni di mille fonti*: degna di nota a questo proposito è l'introduzione di alcune maschere del teatro italiano, di cui Carlo Emanuele comprese il significato.

Ma la prova migliore, e non poteva accadere altrimenti, dato il suo temperamento e le sue abitudini di lavoro, diede nella lirica. Le sue rime si raggruppano sotto il titolo: *Gli amori, i travagli e le lacrime di Carlo Emanuele I*; ed anche qui ci troviamo dinanzi ad argomenti disparatissimi, non esclusi quelli sacri, perchè il Duca, religioso nel profondo dell'anima, cantò di Dio, della Vergine, di molti Santi. I versi, assai copiosi e dettati senza alcuna pretesa di far dell'arte, compongono un canzoniere (se così si può chiamare), noto solo in parte per pubblicazioni, e che non offre quasi campo a commenti estetici: è invece di somma importanza per studiare e l'animo di Carlo Emanuele ed alcuni episodi della vita. La sua poesia, che ha il tono della sincerità, presenta molti aspetti: spesso è giocosa e si sfoga alle spalle di mariti gelosi e ridicoli, di cortigiani incauti, di ambasciatori inetti, di donne che pretendono omaggi e più non li attirano, degli spagnuoli, ai quali l'autore non perdona mai. Tali versi, alcuni dei quali osceni, ma non propriamente sguaiati, eran composti di getto, dopo di che il Duca non si curava che di recitarli